

322. ¹ Ignazio riconosceva di corrispondere alla grazia «con molta negligenza e imperfezione». Arrivò, anzi, ad affermare: «Io per me mi persuado che prima e dopo sono tutto impedimento» (*Epp VIII*, 633).

«La creatura — precisa a Francesco Borgia — molte volte pone ostacoli da parte sua all'opera che il Signore vuole realizzare nella sua anima, come V. R. dice, e molto bene. Ciò non avviene solo prima di ricevere nell'orazione tali grazie, doni e gusti dello Spirito Santo, ma anche dopo che siano venuti e siano stati ricevuti. Essendo l'anima visitata e consolata, liberata da ogni oscurità e inquieta sollecitudine di se stessa, ornata di tali beni spirituali, resta tutta contenta e tutta innamorata delle cose eterne (...) veniamo pure allora a distaccarcene anche con pensieri di poca importanza, non sapendo custodire un sì gran bene celeste. Così, prima che venga la grazia e l'operazione del Signore, poniamo ostacoli, e dopo venuta, facciamo lo stesso rispetto al conservarla». Ignazio è, anzi, convinto che «ci sono pochi in questa vita, o per dir meglio non c'è nessuno, che sia capace di determinare o giudicare esattamente in quale misura egli sia d'impedimento e nuoccia a ciò che il Signore nostro vuole operare nella sua anima». L'umiltà e la carità aiuteranno a individuare gli impedimenti, anche se avere «una conoscenza completa dei nostri ostacoli e mancanze non è di questa vita presente» (*Epp I*, 340).

² Ignazio parla, ancora una volta, per esperienza. Nel *Diario* del 2.4.1544 elenca le «infedeltà» in cui era incorso e per cui gli venne a mancare la «visita» del Signore: «O perché trascurato di dispormi e di aiutarmi lungo tutto il giorno, o perché do retta ad alcuni pensieri che mi distraggono dalle sue parole, (da quelle) del sacrificio o di sua divina maestà. Così mi pare che sia meglio non essere visitato quando commetto simili infedeltà». Perciò: «Per essere visitato devo camminare diritto non solo nel sacrificio, ma durante l'intera giornata».

³ L'importanza della consolazione è una costante della spiritualità ignaziana. Il santo confidò a Ribadeneira che «gli sembrava di non poter vivere senza consolazioni, ossia senza provare in sé qualcosa che non era sua, che non poteva esserlo, ma dipendeva puramente da Dio» (*FN II*, 338 e 364). E s'industriava per vivere in consolazione. «Un po' prima di celebrare la messa — è il 17.3.1544 — mi raccolgo in camera, ma non trovo alcun ossequio o riverenza, e nessuna comunicazione o gusto interiore; anzi avverto in me uno stato di incapacità a trovare pur desiderando di averle o trovarle. Poco dopo, in cappella, mi sembra volontà di Dio che io debba fare ogni sforzo per cercare e trovare. Non trovo e tuttavia mi sembra cosa buona il cercare anche se non è in mio potere trovare. Poi il datore di ogni grazia provvede grande abbondanza di conoscenza, di visite, di gusto spirituale, come ho detto, con lacrime in continuazione e senza riuscire a parlare».

Quale il significato di tale esemplare insistenza? «Questi favori — spiega Ignazio a Eleonora de Vega — devono essere tanto più deside-

rati in quanto con essi abbiamo la speranza di progredire per la maggior gloria della maestà divina. E siccome senza di essi tutti i nostri pensieri, tutte le nostre parole e tutti i nostri atti sono tiepidi, stanchi, di scarso o punto valore, dobbiamo sempre ricercarli diligentemente e desiderare di ottenerli. Con essi infatti, permettendoci di fare tutto molto agevolmente, le nostre azioni sono gradevoli e ardite al cospetto della maestà divina» (*Epp* II, 260). Cfr. anche note 2 a /319/ e 1 a /329/.

⁴ Ignazio augura sempre abbondanza di doni spirituali: «La somma grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore – scrive a Isabella de Vega – salutino e visitino Vostra Grazia con santissimi doni e favori spirituali» (*Epp* III, 17s). In un'altra lettera dice di essere «desiderosissimo, dinanzi alla maestà divina, di vedere aumentare continuamente i suoi doni nell'animo vostro, affinché una maggiore luce e un maggior gusto delle cose spirituali dell'eternità vi diano un sentimento meno forte riguardo alle cose corporali di questa vita» (*Epp* III, 121). Altre espressioni che connotano doni di consolazione: «Sia Gesù Cristo nelle nostre anime con l'abbondanza dei suoi doni spirituali» (*Epp* VII, 270); «torno a supplicare la divina bontà di aumentare in lei tutti i suoi doni e le sue grazie» (*Epp* I, 515); dia il Signore «grazia completa» (*Epp* I, 99), «abbondante» (XII, 219), «perfetta» (IV, 128).

⁵ Mentre pregava all'altare del Santissimo in San Pietro, Ignazio vide «lo stesso essere divino [che gli si presenta]; e non mi è possibile non vederlo». Assiste poi alla messa del card. Marcello Cervini e ha «la stessa visione e rappresentazione». Il che non può sperimentare «due ore dopo». Scende dall'altare «col desiderio di ritrovare quel di prima; ma per quanto lo cerchi, non c'era verso» (*Diario* del 6.3.1544). Analoga esperienza il giorno dopo: «Do inizio all'orazione con abbastanza devozione; ma, per quanto m'impegno ad aumentarla fissando lo sguardo al cielo, non vi riesco». Anche l'8.3.1544 sperimenta molta devozione e «profondo senso di umiltà», tanto che nemmeno osa «guardare al cielo». Ma: «Quanto meno cerco di guardare in alto, umiliandomi e abbassandomi, tanto più sento gusto e visita spirituale»; al punto che gli «pareva di vedere un qualche cosa dell'essere divino che altre volte, quando cerco, non mi è consentito». Mentre il 17.3.1544, nonostante il raccoglimento, non prova «alcun ossequio o riverenza, e nessuna comunicazione o gusto interiore; anzi avverto in me uno stato di incapacità a trovare pur desiderando di averli o trovarli». Sente, tuttavia, di dovere cercare: «Mi sembra cosa buona il cercare anche se non è in mio potere trovare. Poi il datore di ogni grazia provvede grande abbondanza di conoscenze, di visite, di gusto spirituale».

Resta così confermato il principio della gratuità. Tutto, veramente «tutto è dono e grazia di Dio». È uno dei più lucidi insegnamenti di Ignazio: «Questa consolazione non è sempre in nostro potere; viene in momenti determinati secondo il disegno di Dio» (*Epp* I, 104); «Con questi doni intendo quelli che non è in nostro proprio potere attrarre quando vogliamo, ma che sono puramente concessi dal potente donatore di ogni bene» (*Epp* II, 236).

Dirà González Dávila della consolazione: «È una manna nascosta che non si può dare né acquistare con la sola dottrina, ma soltanto per infusione divina» (*D* 517, 121).